

per informazioni rivolgersi a:

Fondazione G. Brodolini

Via di Villa Massimo, 21 – 00161 Roma

Tel. 06/44249625 Fax: 06/44249565

economialavoro@fondazionebrodolini.it

## Indice

### IL “PROGETTO BEVERIDGE” TRA STATO E MERCATO

---

*Beveridge: Nota Biografica*, a cura di Davide Mugnai

Franco Ferrarotti, *Riflessioni su Lord Beveridge e sul suo “Liberalismo Radicale”*

Ester Fano, *Le “lettere trafugate” di Beveridge e di Keynes*

Cristina Marcuzzo, *Una nota su Keynes e Beveridge, Lettere e commenti, 1910-1946*

Enzo Bartocci, *Il Modello di protezione sociale da Crispi a De Gasperi*

Mario Brutti, *I cattolici e il progetto beveridgiano nell'Italia degli anni 40*

David Mugnai, *La critica italiana al Piano Beveridge*

Federico Tomassi, *Beveridge nel XXI secolo: i costi del non welfare e il dibattito in Italia*

### APPENDICE

---

*La Relazione di Sir William Beveridge al Governo Britannico sulla Protezione Sociale*

## RECENSIONI

---

Felice Roberto Pizzuti, *Rapporto sullo Stato Sociale* (Roberto Artoni)

Eddy Lee, Marco Vivarelli, *Understanding Globalization, Employment and Poverty Reduction* (Alberto Gabriele)

## SEGNALAZIONI

---

a cura della Redazione

## INDICE DELL'ANNATA 2005

---

### **Abstract degli articoli**

#### RIFLESSIONI SU LORD BEVERIDGE E SUL SUO “LIBERALISMO RADICALE”

---

Franco Ferrarotti

Partendo dalla polemica degli anni '50 fra Friederich A. von Hayek e Herman Finer, l'autore sottolinea il carattere innovativo della posizione di Lord Beveridge, per il quale la pianificazione è necessaria e non deve essere rigida, bensì flessibile e sensibile al giudizio della comunità. Lo Stato sociale ha portato a confondere pubblico, come statale, e pubblico, come altamente sociale, e inoltre a concepire la democrazia come pura procedura, mettendo tra parentesi la questione fondamentale dell'eguaglianza sociale per cui la democrazia è un *concetto-limite*, che va storicamente inverte al di là del puro formalismo giuridico.

#### LE “LETTERE TRAFUGATE” DI BEVERIDGE E DI KEYNES

---

Ester Fano

Il saggio ricostruisce la carriera intellettuale di William Beveridge. Ai suoi esordi, impegnato nella ricerca sociale sul campo per affrontare le piaghe sociali dei quartieri urbani poveri, produsse (nel 1911) un'inchiesta classica sulla disoccupazione come causa e non solo come effetto della marginalità sociale. Divenuto uno statista di fama mondiale, estese le sue indagini all'instabilità economica, un problema che riguarda tutti i cittadini, e dedicò la maggior parte della sua vita a elaborare progetti di Previdenza sociale per tutti. Gli mancava però il riferimento a una teoria economica delle crisi e della disoccupazione coerente, che invece John Maynard Keynes stava avanzando proprio negli anni '20 e '30 del Novecento. Fu l'impegno politico contro la minaccia nazista, nelle emergenze della guerra in corso, a convertire Beveridge all'ipotesi che il pieno impiego fosse la migliore garanzia democratica contro le dittature e a convin-

cere Keynes a offrire la propria consulenza tecnica per realizzare l'obiettivo possibile. Da allora i nomi dei due diversissimi personaggi sono spesso citati insieme, perché insieme sostennero che i movimenti del mercato generino spontaneamente esiti socialmente ingiusti ed economicamente squilibrati; che l'obiettivo di rimettere al lavoro i disoccupati e quello di proteggere i cittadini dall'indigenza, dall'ignoranza, dalle malattie, dalla paura, potessero coincidere. È un messaggio oggi spesso distorto o ignorato, ma che – come la “lettera trafugata” del racconto di Edgar Allan Poe – può essere recuperato intatto, nella sua chiarezza e attualità.

---

#### UNA NOTA SU KEYNES E BEVERIDGE, LETTERE E COMMENTI, 1910-46

Maria Cristina Marcuzzo

La nota presenta una selezione della corrispondenza tra Keynes e Beveridge, di cui si è ricostruito un elenco completo, per mettere in luce i rapporti tra i due ispiratori del Welfare State nelle diverse fasi della loro vita. Dai primi contatti, con Beveridge nel ruolo di autore e Keynes in quello di editor dell'*Economic Journal*, attraverso la controversia su free-trade e protezionismo dei primi anni '30 e la mancata sintonia all'indomani della pubblicazione della *Teoria Generale*, fino agli ultimi anni improntati a collaborazione e consenso.

---

#### IL MODELLO ITALIANO DI PROTEZIONE SOCIALE DA CRISPI A DE GASPERI

Enzo Bartocci

L'articolo si propone di approfondire le ragioni dell'anomalia del sistema italiano di protezione sociale nei confronti di altri modelli che si sono affermati in Europa, tra il XIX e il XX secolo e, in particolare, nei confronti del modello anglo-sassone e di quello scandinavo. L'autore identifica le cause nella discontinuità con il fascismo che interruppe una tendenza che sembrava orientarsi, dopo la fine della prima guerra mondiale, verso approdi universalistici. Lo stato sociale fascista fu caratterizzato infatti, da un lato, da un impianto assicurativo corporativo che riproduceva la stratificazione dei gruppi socio professionali creati dal mercato e, dall'altro, da una gestione clientelare dei singoli gruppi e categorie. Questo impianto non fu corretto nel dopoguerra. Il perché è individuato nel duopolio DC-PCI, leader rispettivamente dello schieramento di governo e di opposizione. Due partiti contrari, per ragioni diverse, alla filosofia universalistica di cui Beveridge era portatore e alle implicazioni politiche ad essa sottostanti.

---

#### I CATTOLICI E IL PROGETTO BEVERIDGIANO NELL'ITALIA DEGLI ANNI '40

Mario Brutti

Nell'elaborazione della cultura sociale dei cattolici italiani nel dopoguerra, il pensiero di Beveridge è stato conosciuto e analizzato, particolarmente dagli studiosi dell'Università Cattolica di Milano e dagli intellettuali raggruppati intorno alla rivista “*Studium*” di Roma, oltre che nell'ambito di una istituzione di forte rilievo sul piano della formazione politica come le Settimane Sociali.

La riconosciuta importanza del progetto di Beveridge ai fini della realizzazione di una avanzata politica sociale ha tuttavia sollevato nel mondo cattolico dubbi e perplessità sul piano pratico in relazione alle condizioni della finanza pubblica e dell'economia del Paese e ai rischi di centralizzazione e di burocratizzazione, in contrasto con una filosofia ispirata ai principi del decentramento e della partecipazione. In ogni caso questi timori, uniti alla scelta per la continuità amministrativa dello Stato ereditato dal regime fascista, furono decisivi per rimandare di molti anni l'adozione del modello a carattere universalistico di ispirazione beveridgiana.

## LA CRITICA ITALIANA AL PIANO BEVERIDGE

---

David Mugnai

Quando il Rapporto Beveridge viene presentato alla stampa mondiale nel dicembre 1942, l'Italia è ancora uno stato fascista in guerra, con una stampa completamente assoggettata alla logica della propaganda bellica. In questo contesto la critica – anche autorevole – apparsa sui mezzi di informazione italiani sorprende più per la vastità e varietà di giudizio che non per la bocciatura senza appello. Assolutamente di prim'ordine appare invece la critica di tre importanti intellettuali obbligati all'esilio dal regime: Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi scrissero del Beveridge Report analisi puntigliose e critiche motivate; Giorgio Tagliacozzo, esule in America, scrisse per conto del Boureau of Latin American Research l'unico studio comparativo tra il sistema di sicurezza sociale italiano e il Piano Beveridge. Nel dopoguerra, la necessità della ricostruzione e un lungo periodo di riforme obbligarono a una nuova riflessione sul progetto britannico. Accanto alle pubblicazioni di studiosi e sindacalisti, generalmente di ambiente socialista e riformista, si trovano anche le posizioni espresse dai nuovi partiti dell'Italia repubblicana chiamati a ricostruire il paese: con alcuni distinguo e qualche eccezione, prevale un certo scetticismo sia per quel che riguarda il capitolo finanziario sia per quel che concerne i principi fondamentali del Piano Beveridge: l'universalità della copertura e l'uniformità delle prestazioni.

## BEVERIDGE NEL XXI SECOLO: I COSTI DEL NON WELFARE E IL DIBATTITO IN ITALIA

---

Federico Tomassi

L'approccio dei “costi della non politica sociale” permette di valutare le riforme del welfare, oltre che per i loro effetti finanziari sulla sostenibilità dei conti pubblici, anche per gli effetti derivanti dall'insoddisfazione dei bisogni sociali, che priva il sistema economico di veri e propri fattori produttivi (capitale umano e sociale, propensione al rischio, stabilità socio-economica) o ne trasferisce i costi sui singoli individui. In quest'ottica, al welfare familistico italiano non serve la riduzione della spesa sociale pubblica (ossia maggiore spesa sociale privata, spesso meno efficiente e non accessibile a tutti i cittadini), quanto il ridisegno della struttura del welfare con la creazione di una protezione sociale universale e l'ampliamento della base di finanziamento, grazie alla maggiore partecipazione nella forza lavoro e all'allungamento della vita lavorativa per giovani, donne e over-50.